

Domenica 5 aprile 1998

4 l'Unità

IL FUTURO DELLA MAGGIORANZA



Il presidente del Consiglio da Bologna lancia la campagna di adesioni. «E adesso via agli organismi del movimento»

Prodi dà la carica all'Ulivo

Prende la prima tessera: «Così rafforziamo la coalizione»

BOLOGNA. Manca appena una manciata di minuti alle 19 quando il presidente del Consiglio Romano Prodi riceve, e firma, la tessera n.1 del 1998 del Movimento per l'Ulivo. Un segno di crescita e di buona salute e, insieme, di un buon auspicio per il lavoro futuro. La cerimonia, accompagnata dagli applausi dello stato maggiore, quasi duecento persone in rappresentanza di cinquanta associazioni e dei coordinamenti permanenti di tutte le province d'Italia, avviene nel salone di rappresentanza della Cassa di Risparmio di Bologna. Si sanziona così il rafforzamento organizzativo di una coalizione che giusto due anni fa incrociò la corazzata berlusconiana, con annessi alleati, e seppesconfisserla. A consegnare a Prodi la tessera tascabile ed una formata «posterino» (20 per 30) ad uso di flash e Tv, è la coordinatrice nazionale Marina Magistrelli. Ma oggi (sabato per chi legge, ndr), per il presidente del consiglio non è tempo di polemiche. Oggi, in quella che assume i connotati di una piccola festa, con tanto di bandiera d'Italia, d'Europa e dell'Ulivo consegnate a pochi fortunati simpatizzanti, per Prodi è l'ora solo di un rapido, soddisfatto bilancio del percorso compiuto. Fra strette di mano, incontri con amici vecchi e giovani che lo assiedono chiudendo un pomeriggio di discussione a porte chiuse del Consi-

glio nazionale dei coordinamenti regionali e provinciali dell'Ulivo, il «presidente» concede poche battute: «Mi è stata offerta la tessera n.1 proprio per dare il messaggio di un impegno anche futuro al servizio della coalizione i cui organi nasceranno tra poco con la collaborazione di tutti i partiti che dell'Ulivo fanno parte. Agli organi di coalizio-

ne parteciperanno i rappresentanti dei parlamenti della Camera e del Senato, i parlamentari europei, più i rappresentanti degli organismi locali e cioè di Regioni, Province e Comuni. Si tratta quindi di un rilancio e di un irrobustimento organizzativo di tutta la coalizione che nel movimento per l'Ulivo ha un suo preciso punto di riferimento. Oggi, con il

simbolico avvio dell'adesione al movimento dell'Ulivo, che è punto di riferimento della coalizione, abbiamo semplicemente fatto la storia di questi due anni analizzando gli obiettivi raggiunti, la tenuta dell'alleanza, il ruolo del bipolarismo nella politica italiana».

Presenti all'appuntamento anche il coordinatore nazionale dei giovani, Emanuele Piazza, i tre sottosegretari Parisi, Sinisi, Tomion, i dodici parlamentari che partecipano al Movimento. A fine riunione è comparso anche il presidente della Regione Emilia Romagna Antonio La Forgia, dirigente del Pds e storico «ulivista», pronto ad iscriversi. I prossimi passi che attendono il «Movimento» sono stati così delineati da Marina Magistrelli: «Stiamo lavorando in primo luogo alla Carta costitutiva dell'Ulivo nazionale e a quelle regionali. A fine aprile terremo in proposito un grande incontro a Roma. Inoltre ci accingiamo a varare il Comitato nazionale di coalizione che, come ha ricordato Prodi, vedrà rappresentati gli eletti dell'Ulivo, insieme ai presidenti di Province e Regioni e ai sindaci. Come si vede, dunque, la novità è che l'Ulivo si struttura dandosi organi comuni col pieno accordo di Pds, popolari e Verdi. A due anni dalla vittoria di Romano Prodi e dell'Ulivo, abbiamo dimostrato di saper camminare insieme con il co-

mune obiettivo di costruire la politica». La consegna della tessera a Prodi è segno di una grande responsabilità condivisa, il simbolo di tutti coloro che insieme vogliono costruire l'Ulivo e in primo luogo contribuire a dare gambe robuste alla democrazia dell'alternanza, il segno di una speranza comune.

Il presidente del Consiglio parte

preparato un aggiornamento del Trattato a cui si è annesso un piccolo protocollo aggiuntivo col programma economico commerciale triennale per lo sviluppo della cooperazione scientifica e tecnologica e l'incremento degli scambi culturali. Jeri, intanto, il quotidiano «La prensa» di Buenos Aires, pubblicando un'intervista al capo del governo italiano mette l'accento sulla questione delle persone scomparse durante gli anni di piombo del governo militare: «Prodi promette la massima attenzione alla questione dei desaparecidos», titola il quotidiano. Grande attesa c'è pure tra gli esponenti delle organizzazioni argentine legate alla difesa dei diritti umani, in particolare dei parenti di scomparsi italiani o di origine italiana che saranno ricevute dal presidente del consiglio. Prodi lunedì incontrerà «l'altra Italia» radicata nel paese sudamericano, ovvero quegli emigrati che senz'altro lo festeggeranno con l'augurio di potersi finalmente guadagnare il diritto al voto per il loro ormai lontano e indimenticato Belpaese.

Sergio Ventura

Violante: «Il caso-Veneto? Un equivoco»

Non si placa la polemica dopo il voto sull'autonomia del Veneto. Il ministro Veneziano - dei Lavori Pubblici, Paolo Costa: «È una doppia delusione: per la bocciatura in sé, e perché ancora una volta il Veneto non è riuscito a far capire le sue ragioni». Prodi: «Mentre la Lega gongola, perché può dimostrare cosa capita sperando in «Roma», parla di «equivoco» il presidente della Camera Luciano Violante: «È stata respinta un'ipotesi puramente ideologica. Se anche la Camera avesse votato quell'emendamento non credo che il Veneto sarebbe stato più autonomo». E consiglia di attendere la riforma costituzionale: «Le regioni possono chiedere al Parlamento nazionale forme di autonomia speciale».



Prodi mostra un facsimile della tessera dell'Ulivo Benvenuti/Ansa

Ricoverata militante radicale

Una dei 19 militanti della «Lista Pannella» che da 26 giorni digiuna per sostenere la richiesta di «Radio radicale» di proroga del «servizio parlamentare» ieri s'è sentita male. Per Rita Bernardini s'è reso necessario il ricovero al San Giacomo, dove i sanitari l'hanno trattenuta per accertamenti. Rita Bernardini era assieme a Emma Bonino, che sta digiunando davanti a palazzo Chigi. E proprio davanti alla sede del governo, ieri hanno portato la propria solidarietà Berlusconi e Cossiga. Il leader di Forza Italia s'è presentato con un mazzo di fiori per la Bonino e una battuta per i giornalisti: «I fiori si consumano presto, la Bonino no». Poco prima la solidarietà era stata testimoniata anche dall'ex Presidente. Che ha denunciato il «conformismo della stampa» e chiesto che il governo «non continui a nascondersi, ma intervenga in favore di Radio Radicale».

ROMA. Tempo di dialogo, hanno detto - e scritto - in molti. Tempo di dialogo a sinistra. È così? Il «segnale» arrivato l'altro giorno dal convegno al Residence Ripetta (D'Alema: non sono interessato alla durata dell'intesa con Rifondazione, ma ai loro contenuti; Bertinotti: un passo avanti) è stato bene interpretato? Marco Minniti è il segretario organizzativo dei Democratici di sinistra. E lui dice che sì, anche lui ha avuto la «sensazione che si siano fatti passi in avanti». «Anch'io ho avuto l'impressione, l'altra sera a Ripetta, di una maggiore disponibilità al dialogo». Ma perché proprio adesso? Perché proprio in concomitanza con un duro scontro dentro Rifondazione, nel quale sembra aver perso la componente più interessata ad un'intesa col centro-sinistra? A quest'ultima domanda, naturalmente, Minniti risponde con un «non sono l'interlocutore giusto, non è a me che va fatta». All'altra domanda però risponde. E suggerisce quest'analisi:

«Al di là di quello che uno può fare e dire, al di là degli elementi diplomatici, esiste una forza della «politica». Per capire: oggi in Italia esiste un governo che ha aggredito e risolto i problemi del risanamento. E ha creato le condizioni per affrontare in maniera diversa rispetto al passato, a partire dal prossimo documento di programmazione, i temi dello sviluppo, della lotta alla disoccupazione». E quindi, aggiunge, «sarebbe davvero singolare che la sinistra non cogliesse quest'elemento». Insomma, per Minniti è nella forza delle cose che oggi la sinistra debba tornare a discutere, proprio perché sono di nuovo all'ordine del giorno i temi che più le sono cari.

E sull'altro «versante»? Anche Marco Minniti L'azione del governo Prodi ha creato le condizioni perché la sinistra affronti il tema del lavoro

dentro Rifondazione si vive un clima di ripresa di dialogo? Fausto Bertinotti ieri era a Roma, a concludere un convegno sull'associazionismo. E dal palco ha fatto un discorso che poco ha a che fare con le vicende di questi giorni, più legato al dibattito sul «programma fondamentale» di Rifondazione, più legato al ruolo che il suo partito vuole giocare nei prossimi anni. Un discorso con qualche elemento di novità. Uno per tutti: il riconoscimento del «terzo settore», di quella rete di associazioni volontarie che solo in Italia organizzano milioni di persone. Ora queste associazioni non sono più il «grimaldello» di chi vuole distruggere il Welfare, ma possono diventare uno strumento per «integrare» lo Stato sociale. Discorsi

nuovi, ma poi, nel parterre, i giornalisti riportano tutto all'attualità. C'è chi chiede a Bertinotti cosa ci sia di vero nella «voce» di un suo patto con Prodi per arrivare, nel semestre bianco, ad una crisi «pilota». La risposta è di quelle che non lasciano spazio alle repliche: «Sciocchezze, pure stupidaggini». Poi si calma e recupera il suo tradizionale aplomb: «Mi chiedete di patto segreto? Ma lo sapete che il termine «patto» non sta nel mio vocabolario. Ne diffido. Così come diffido di un'intesa generale che del resto lo stesso Prodi non chiede». E la distensione a sinistra? Per esempio: esiste un rapporto fra la «sconfitta» di Cossutta e la ripresa del dialogo? In fondo, il suo primo atto dopo la segreteria dell'altro

giorno, è stato quel confronto così pacato con D'Alema a Ripetta. C'è un nesso fra le due cose? Anche in questo caso, Bertinotti repinge la domanda così come è formulata, dice che è inammissibile. Con un giro di parole però si riesce a superare il rifiuto. E allora, il segretario di Rifondazione dice: «Non so se a Ripetta ci sia stato uno scambio di «ramoscelli d'ulivo», come scrive qualche commentatore. Non userei queste parole. So che li si è discusso. Ed è naturale che la discussione possa ricominciare quando si sgombera il campo da proposte demagogiche e strumentali perché così il confronto può entrare nel merito». Tradotto (magari un po' forzatamente): messa da parte la richiesta di un «patto» che vincoli

Rifondazione per tutta la legislatura - e messo da parte chi, nel partito, verso quel patto era più possibilista - si può ripartire a discutere. Per ora, comunque, siamo al metodo. Ci tiene a precisarlo Alfonso Gianni, della segreteria di Rifondazione, da sempre molto vicino a Bertinotti. «Sì, è indubbio che il convegno a Ripetta possa segnare la ripresa del dialogo. Un'altra cosa però è l'esito di quel confronto». Che vuol dire? Che cos'è l'annuncio di una nuova rottura, magari «programmata»? «Via, smettiamola con queste cose. So soltanto - e lo sappiamo tutti - che il confronto sarà aspro, difficile. So che dobbiamo affrontare temi che riguardano la condizione di vita di tutte quelle persone che non sono state minimamente toccate dall'ingresso nell'Euro, cosa pur importante. E quando si toccano questi problemi la discussione non è mai facile».

Stefano Bocconetti

Numerose perquisizioni a Milano a carico di alcune società off-shore del finanziere

Caso Di Pietro, nuova inchiesta per Pacini

Brescia, 50 pagine di verbale. L'ex pm parla del prestito di D'Adamo. Dinoia: «Tonino ha raccontato Mani pulite».

MILANO. Possono essere tante, tantissime, cinquanta pagine di verbale. Niente, se bisogna riassumere i come e perché di Mani Pulite. La «chiacchierata» di quattordici ore dell'altro ieri, tra Antonio Di Pietro e i pm di Brescia, interrotta soltanto da un panino a mezzogiorno, il caffè a metà pomeriggio, e da qualche urlo nei corridoi della Procura di Brescia, sarebbe stata una vera e propria lezione per i tre magistrati che accusano l'ex collega di corruzione. Una spiegazione, secondo l'avvocato di Di Pietro, Massimo Dinoia, su come l'ex pm e il pool di Milano hanno lavorato per due anni e nove mesi. Ma non basta. Per ribattere alle ipotesi dei magistrati di aver usato la linea morbida nei confronti del banchiere italo-svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia, coinvolto nell'inchiesta sui fondi neri dell'Eni, Di Pietro dovrà ripresentarsi, nei prossimi giorni e continuare a dove si è interrotto, all'incirca all'inizio della ricostruzione dei suoi

rapporti con Antonio D'Adamo, (amico di Di Pietro ma anche di Francesco Pacini Battaglia) diventato, da quando iniziò a raccontare dei telefonini e delle auto regalate e dei prestiti fatti all'ex pm, il suo principale accusatore nell'inchiesta di Brescia.

Per i magistrati che conducono le indagini, Francesco Piantoni, Antonio Chiappani e Silvio Bonfigli, Di Pietro in piena Mani Pulite «in cambio di una serie di interventi economici e finanziari a sostegno del D'Adamo» avrebbe protetto Pacini fin dove poteva.

Nel corso dell'interrogatorio dell'altro ieri, dove Di Pietro avrebbe rappresentato la sua memoria difensiva, l'ex pm avrebbe ammesso il prestito di cento milioni e le regalie di D'Adamo ma ritenuto una vergogna che sia stata tirata in ballo la sua moglie (a cui D'Adamo diceva essere stata regalata una Lancia Dedra). Rispondendo in merito ai suoi rapporti con Pacini Battaglia (arrestato nel gennaio di quest'an-

no nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti ferroviarie), Di Pietro avrebbe anche spiegato perché molte rogatorie, poi chieste in seguito dalla Procura di Milano, all'epoca di Mani Pulite, per il mec-



canismo complicato delle inchieste in corso, non sarebbero mai partite per la Svizzera. Le presunte omissioni, su cui Di Pietro avrebbe fornito spiegazioni, sarebbero anche in relazione alla Tpl, la società

vicina a Necci, e alla vicenda che si lega a Sergio Cragnotti, consigliere d'amministrazione della Montedison, che aveva parlato nel '93 di una tangente proveniente da Pacini Battaglia, divisa tra Necci, Gardini e lo stesso Cragnotti. Pacini Battaglia, sentito dalla Procura di Milano, era stato ritenuto attendibile e smentì questo pagamento. Secondo i magistrati che lo accusano di corruzione, Di Pietro allora non indagò a fondo, non proponendo la rogatoria che forse avrebbe potuto chiarire gli aspetti allora alcuni aspetti della vicenda. Intanto

ieri, a margine del caso Di Pietro, la Procura di Brescia avrebbe aperto un nuovo filone di inchiesta su Pacini. Sarebbero state svolte numerose perquisizioni a Milano, cercando carte relative a nuove socie-

tà off-shore del banchiere arrestato per la prima volta a La Spezia nel settembre del '96 e a cui Di Pietro venne collegato dopo un'intercezione telefonica nella quale si diceva letteralmente «Di Pietro e Lucibello (avvocato e amico dell'ex pm) mi hanno sbancato».

Il faccia a faccia tra Di Pietro e i pm proseguirà nei prossimi giorni. I punti da chiarire, infatti, restano molti. Anche se qualcuno avrebbe già voglia di mettere il punto e a capo. Anticipando (come ha fatto il Giornale) che sarebbe quasi certo che i magistrati di Brescia chiederanno il rinvio a giudizio per il senatore dell'Ulivo.

«Illazioni giornalistiche che non voglio commentare» dice l'avvocato Massimo Dinoia. In ogni caso, non ci sarà molto da aspettare. Per sapere come va a finire, basta pazientare per qualche settimana. Il termine ultimo dell'inchiesta è il 27 aprile.

Antonella Fiori

Dalla Prima

Favole...

penna di Sergio Romano, stila e pondera l'instabilità europea della pressione fiscale italiana. Però il cuore dell'articolo e della linea, editoriale e/o politica, non è qui. Lo si legge più avanti, quando si descrive il «blocco sociale» da scegliere e privilegiare: «Imprenditori, professionisti e lavoratori autonomi». Sostiene a pagina tre il «Corriere» che questi sono i tartassati, mentre a pagina due titola: «Una Borsa da venti miliardi al minuto». Evidentemente ad animare Piazza Affari devono essere gli altri, quelli che l'editorialista definisce i «pigrì e conservatori» che vivono sotto l'ombrello del fisco oppressore e grazie alla spesa sociale.

Stanno proprio così le cose? «Ogni volta la polemica riemerge in termini approssimativi e somari... Il gigantesco debito è nato negli anni '70 e '80 per la dilatazione della spesa sociale ma anche perché allora la pressione fiscale era tra le più basse d'Europa... Attualmente lo Stato italiano spende meno degli altri su quasi tutti i capitoli... Lamentiamoci pure della pressione fiscale... ma si facciano confronti corretti, calcolandola al

netto di quanto lo Stato deve prelevare per redistribuire attraverso gli interessi. Si vedrà che non stiamo affatto peggio degli altri». Chi scrive queste cose, il giornale degli squatter? No, la «Stampa» della Fiat, a firma Alfredo Recanatesi. Allora raccontiamola tutta, compresa la quota di campagna editoriale e/o politica contro l'Ulivo.

Però proprio tutta va raccontata, la spesa per investimenti cala nella sanità, nell'istruzione, nell'assistenza, come calcola Mario Pirani su «Repubblica». Tranne che per le pensioni, non è vera la favola di uno Stato fiscalmente esoso perché spende. Anzi, cresce l'avanzo primario, lo Stato cioè incassa, al netto degli interessi, più di quanto spende. Ma di questo avanzo solo una parte può essere destinata a nuova spesa, sia pur qualificata. Non più del tre per cento del Pil in termini assoluti se si vuole che la spesa si rifinanzi e non diventi deficit. Meno ancora in Italia, perché una quota delle risorse deve andare a ripianare il debito. Il che, a raccontarla giusta, non fa neanche parte del capitolo dei sacrifici. È una condizione di normalità. Un po' come uno che lavora, non può considerarlo un sacrificio eccezionale e dopo un paio d'anni smettere. Risanando, la sinistra sta facendo il suo lavoro, considerarlo un'anomalia è raccontarsela sbagliata, soprattutto per il domani.

[Mino Fuccillo]